



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



# NARRATORI DI CARGO

1

Howard Jacobson

# UN AMORE PERFETTO

Traduzione di Milena Zemira Ciccimarra



Titolo originale: *The Act of Love*

© 2008, Howard Jacobson

Published by arrangement with  
Roberto Santachiara Literary Agency

© 2010, L'Ancora s.r.l., Napoli-Roma

Prima edizione ottobre 2010

Finito di stampare in Trebaseleghe (Pd)  
nel settembre 2010  
da Grafica Veneta S.p.A.

Logo design: maurizio ceccato | ifixproject

Copertina di Emanuele Ragnisco  
per mekkanografici associati

ISBN 978-88-6005-039-7

# UN AMORE PERFETTO

*A Jenny,  
mia unica e sola*

### Nota del traduttore

Per le citazioni da altre opere, mi sono avvalsa, ove disponibili e tranne rare eccezioni, delle traduzioni italiane già esistenti. Riporto di seguito l'elenco delle relative fonti: Georges Bataille, *L'eroticismo*, trad. it. di Adriana dell'Orto, Milano, Sugar, 1962; Charles Baudelaire, *I fiori del male*, trad. it. di Mario Bonfantini, Milano, Mursia, 1974-1985; idem, *La moneta falsa*, in *Lo spleen di Parigi*, trad. it. di Franco Rella, Milano, Feltrinelli, 1992; Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, trad. it. di Vittorio Bodini, Torino, Einaudi, 1957; Charles Dickens, *David Copperfield*, trad. it. di Ugo Dèttore, Milano, Garzanti, 1982; idem, *Grandi speranze*, trad. it. di Bruno Maffi, Milano, BUR, 1987; Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov*, trad. it. di Nadia Cicognini e Paola Cotta, Milano, Mondadori, 1994; Erodoto, *Storie*, trad. it. di Augusta Izzo Càssola, Milano, BUR, 1984; James Joyce, *Ulisse*, trad. it. di Giulio De Angelis, Milano, Mondadori, 1988; Michel de Montaigne, *Saggi*, a cura di Fausta Garavini, Milano, Mondadori, 1970; Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, versione di Mazzino Montinari, Milano, Adelphi, 1968; Vladimir Nabokov, *Lolita*, trad. it. di Giulia Arborio Mella, Milano, Adelphi, 1993; Joseph Roth, *La milleduesima notte*, trad. it. di Ugo Gimmelli, Milano, Adelphi, 1977; Leopold von Sacher-Masoch, *Venere in pelliccia*, trad. it. di Giulio De Angelis e Maria Teresa Ferrari, Milano, ES, 2004; William Shakespeare, *Antonio e Cleopatra*, trad. it. di Sergio Perosa, Milano, Garzanti, 1985; idem, *Otello*, trad. it. di Sergio Perosa, Milano, Garzanti, 1990; *Tanakh. Bibbia ebraica*, a cura di Rav Dario Disegni, Firenze, Giuntina, 1998; Ivan S. Turgenev, *Primo amore. Il canto dell'amore trionfante*, a cura di Eridano Bazzarelli, Milano, BUR, 2004.

Le parole in corsivo seguite da asterisco sono in italiano nel testo originale.

La febbre sensuale non è il desiderio di morire; del pari, l'amore non è il desiderio di perdere, bensì quello di vivere nella paura di una possibile perdita dell'essere amato, desiderio che mantiene l'amante sull'orlo del crollo: solo a questo patto potremo provare, al cospetto dell'essere amato, la violenza del rapimento.

Georges Bataille, *L'erotismo*

«Ti dirò [...] che cos'è vero amore. È cieca devozione, autoumiiliazione illimitata, sottomissione totale, fede e credenza contro se stessi e contro il mondo, offerta di tutto il cuore e tutta l'anima a chi ce li trafigge... come ho fatto io».

Charles Dickens, *Grandi speranze*

## PROLOGO

Le quattro andavano bene a tutti: la moglie, il marito, l'amante.

Le quattro: l'ora in cui il tempo in città oscilla sul proprio asse – il giorno non si è ancora consumato, e le ruote della sera iniziano appena a girare.

L'ora del passaggio di consegne, così la chiamava Marius tra sé e sé.

Marius il cinico. Marius, che credeva che la menzogna fosse un dono della selezione naturale a Dio, e dell'umanità alla selezione naturale. Marius che dal futuro non si aspettava più alcuna grande avventura, nemmeno quell'ultima avventura concessa all'uomo moderno: un amore estatico, smodato, riprovevole, travolgente. Marius che andava fiero di essere immune a ogni sorpresa o delusione, perché non ci si poteva attendere niente da nessuno, men che meno da lui. Marius l'afflitto.

Aveva trentacinque anni – anche se dall'aspetto e dalla voce sembrava più vecchio – era alto e pericolosamente ben fatto, con una faccia che evocava la catastrofe ecologica: occhi smarriti come due Atlantidi, guance devastate, un letto di fiume prosciugato al posto della bocca. Le donne lo trovavano attraente, scambiando la loro incertezza per la sua. Anch'io lo trovavo attraente, nonostante fossimo in tutto e per tutto diversi. Io ero l'uomo estatico con cui lui era convinto che il mondo avesse chiuso. Io sono quello che si lascia travolgere dall'amore.



Oggi siamo tutti fondamentalisti, gli atei come i credenti. In entrambi i casi si richiede devozione. Marius si prostrava davanti all'altare dello Scetticismo. Io a quello dell'Eros. A ciascuno il suo dio.

Si dice che la fede renda forti. La mia fede era di ben altro genere. Io credevo per indebolirmi. Sono un flagellante dell'amore, nella debolezza trovo la mia unicità.

Comunque sia, era alle quattro. L'ora del passaggio di consegne. Un paragone così sconcio che quasi mi manca il respiro nell'immaginare Marius che lo pensa.

Quanto a chi consegnasse cosa, non è una faccenda che si possa risolvere in una frase, ammesso che la si possa risolvere in qualche modo. Il bello di un patto osceno è che tutti ne ricavano qualcosa.

La moglie, l'amante, il marito.

Io ero il marito.

## MARIUS

Eccolo. Nella sua giacca di velluto nero sfarzosamente guarnita di zibellino scuro, un bel despota tracotante che gioca con l'anima e con la vita dei suoi simili. [...] Di fronte ai suoi gelidi occhi cado nuovamente preda di quella terribile angoscia mortale che mi ha assalito incontrandolo la prima volta alle Cascine: è il presentimento che può legarla a sé, stregarla, e un senso di vergogna, di invidia, di gelosia di fronte alla sua virilità sfrenata.

Leopold von Sacher-Masoch, *Venere in pelliccia*



La prima volta che vidi Marius, quando non potevo avere nemmeno il lontano sentore che un giorno mi sarebbe stato utile – o che io lo sarei stato a lui, se è per questo – fu a un funerale in un cimitero di campagna nello Shropshire. Una di quelle classiche mattine del Wrekin rese note dal poeta Housman – una pioggia grondante che si riversava sulla lapide e sul poggio, un vento fortissimo che sconquassava gli esili alberelli, una mattina alluvionata, fradicia, di quelle in cui è meglio essere morti che vivi. A me non importava, io non ero di lì. Potevo infilarmi le galosce prima di lasciare l'albergo, aprire l'ombrello, resistere finché c'era da resistere e poi filarmela. Ma alcuni dei presenti alla sepoltura avevano scelto di vivere in quel luogo dimenticato dalla speranza. Non chiedetemi perché. Per contribuire alla loro prematura inumazione, suppongo. Per farla finita con la vita ancor prima che la vita l'avesse fatta finita con loro.

C'è una tale smania di soffrire, lì fuori. Una tale apocalittica impazienza. Non intendo solo nello Shropshire, per quanto a loro potrebbe esserne toccata una fetta più grande, intendo ovunque. Dateci l'atomica, gridiamo, e pubblicate su internet le istruzioni per fabbricarla. Soffiate venti a squarciarvi le guance: inaridiamo la terra, montiamo la tenda ai piedi di un iceberg che si sta sciogliendo o di un vulcano in attività, prendiamo il sole

lungo il percorso di uno tsunami. Non vediamo l'ora che sia finita. Masochisti che non siamo altro!

E dire che potremmo saggiare le più deliziose delle pene pur continuando a vivere, se solo sapessimo dove guardare. Nei nostri letti, per esempio. Nella persona amata stesa accanto a noi.

Ama qualcuno con sufficiente intensità e avrai accesso a tutto il dolore che si possa desiderare.

Un pensiero questo, devo dire, che non formulai certo all'epoca, non avendo ancora conosciuto, sposato, donato cuore e mente alla donna che sarebbe divenuta la mia aguzzina. Marisa arrivò dopo. Ma nel buio vegetativo che la precedette, non avevo mai dubitato che la mia scorza si stesse assottigliando nell'attesa di qualcuno. Facile giudicare con il senno di poi e vedere Marisa come il soddisfacimento di tutti i miei desideri, la donna che aspettavo da sempre; ma prima di incontrarla naturalmente non pensavo, quando m'innamoravo, che fossero solo relazioni *provisorie*. Ogni volta che donavo il cuore e la mente, credevo di averli persi per sempre. Eppure non appena riacquistavo l'equilibrio capivo che la donna che mi avrebbe completamente avvinto – che mi avrebbe fatto suo come nessun'altra fino ad allora, un uomo posseduto nel vero senso della parola – era ancora lì fuori, in attesa del suo totale appagamento come io era in attesa del mio. Il che, presumo, spiega il mio interesse per Marius ancor prima di comprendere quale ruolo avrebbe giocato in quell'appagamento. Devo aver ravvisato in lui il complemento pornografico delle mie brame non ancora del tutto definite.

Dal suo contegno al funerale era impossibile dire se fosse uno dei parenti stretti del defunto. Aveva un'espressione corrucciata, quasi risentita, tutto imbacuccato in una sciarpa e avvolto in un mantello nero pece come Amleto; eppure, anche se offriva chiaramente il suo sostegno alla

vedova – una donna che non conoscevo, ma alla quale era appiccicata una sorta di vergognosa consapevolezza di antico scandalo, come le donne perdute dei romanzi vittoriani –, ebbi la sensazione che non fosse il figlio del morto. La sua sofferenza, ammesso che di sofferenza si trattasse, era di ordine diverso. Se dovessi riassumerla in una parola, direi che la sua era invidia – quasi pensasse che la gente stesse piangendo la persona sbagliata. Ci sono uomini così, che partecipano ai funerali con una specie di possessività, con la voglia di appropriarsene, e Marius mi parve uno di quegli uomini.

Avevo conosciuto il morto per affari. Era stato professore di letteratura all'università e possedeva una voluminosa biblioteca personale. Ero venuto da Londra per valutarla, ma le trattative non avevano dato alcun esito. I volumi erano mal conservati e gli si erano sbriciolati tra le mani ancor prima che riuscissi a formulare un'offerta. A suo modo fu una fortuna, dato che il professore non voleva davvero separarsi dai suoi libri, per quanto malridotti. Era una persona amabile, un uomo fuori dal tempo e dallo spazio, che levava contro le crudeltà della vita un debole squittio di protesta. Era uno dei delusi della vita. Però non lo avevo conosciuto così bene da potermi avvicinare a parenti e amici per chiedere loro chi fosse il Principe Nero. E attaccare discorso direttamente con lui era impensabile. Era caparbiamente chiuso a ogni contatto visivo o presentazione, almeno quanto la salma stessa.

Quando, nella piccola sala municipale con riscaldamento centralizzato dove ci eravamo spostati dopo la cerimonia, curvi come gli alberelli sferzati dal vento, presi a osservarlo, mi chiesi se non fosse stata la cupezza del tempo a conferirgli quell'aspetto al cimitero: adesso, liberatosi del soprabito, della sciarpa e, se non andavo errato, anche della vedova, appariva molto meno saturnino. Dire che era allegro sarebbe eccessivo, ma si era fatto animata-

mente inavvicinabile, invece che solo inavvicinabile. Da lui sembrava scaturire un fuoco freddo, come le scintille da una stellina di Natale.

Era bello, sempre che vi piacciono gli uomini alti e con l'aria rapace. Personalmente, non avendo un animo da predatore, mi sentivo intimorito da lui. Ma essere belli significa anche questo, immagino: infondere paura.

Stazionava accanto al tavolo con salsicce e pasticcio di carne di maiale, intralciando il passaggio agli altri, e flirtava freddamente con due ragazze rotondette che presi per sorelle, se non altro perché lui sembrava volerle separare. Giusta o sbagliata che fosse, dava l'impressione di un uomo capace di oltrepassare ogni limite se l'impresa richiedeva una buona dose di torbida malizia. Fu proprio questa impressione a farmi domandare se, tutto sommato, le ragazze fossero grandi abbastanza da potersi permettere con loro una simile libertà. Quanti anni avessero di preciso non saprei dirlo – quando non si hanno figli propri (e io non ho alcun interesse a riprodurmi) si perde la capacità di distinguere una dodicenne da una ventisettenne – ma avevano quell'espressione scopertamente birichina delle ragazze che sanno di poterti spedire in carcere.

Per parte sua Marius, pur facendo loro credere di avere l'esclusiva sulla sua attenzione e di essere le sole beneficiarie del suo ingegno, riusciva allo stesso tempo a usarle a mo' di rimprovero verso le persone riunite nella sala, come se solo la loro tediosità lo obbligasse a perder tempo con due ochette con il rossetto nero e l'anello al naso. Ma forse ero io a fraintendere. Forse era profondamente addolorato, consumato da una pena che solo un indiscreto contatto con la gioventù e l'esercizio della seduzione potevano lenire.

Mi chiedevo cosa ci vedessero in lui, quelle due, in grado di cancellare l'indifferenza che di solito le giovani provano verso gli uomini dall'intelligenza lugubre e con il doppio

dei loro anni. Ridevano con un trasporto che sarebbe stato oltraggioso persino a un ballo delle debuttanti, figuriamoci a un funerale. Levavano su di lui i pericolosi visi da folletto, scoperti e arrossati, eccitate dalla consapevolezza dell'audacia insita nella sua scintillante attenzione, un'audacia che esigeva da loro altrettanta spavalderia.

Poi all'improvviso, come se temesse una scenata, lui si fermò, ricordando a se stesso quel che doveva al caro estinto e alla vedova, per quanto noiosa fosse la circostanza. Ma un attimo prima di lasciare le ragazze, lo vidi rivolgere loro una frase a fior di labbra – metà in segreto, metà no. Io almeno non ebbi difficoltà a interpretare il messaggio, ma d'altro canto sono particolarmente ricettivo a tutto ciò che racchiude in sé la promessa di qualcosa di sconveniente. E, sì, ammetto che scoperei il vizio anche laddove non ve ne fosse traccia. In ogni modo, non fu questo il caso.

«Quattro... in... punto» disse senza emettere un suono.

Che intenzioni aveva? Incontrarle all'uscita da scuola?

Le quattro.

L'ora del tremito.

Se era davvero un convegno amoroso, lui non ci sarebbe andato – questo era quel che credevo. Le minorenni sì; una delle due, o più probabilmente entrambe, impegnate a darsi man forte a vicenda mentre, dritte all'angolo di una strada, lì dove Marius aveva detto loro di attenderlo, tiravano su le maniche piene di ruche per consultare gli orologioletti di Topolino un minuto sì e uno no, ridendo nei fazzoletti, con i cuori polposi che gli martellavano in petto sotto la divisa della scuola. Loro sì. Ma non Marius. Quel che voleva dalle ragazze se l'era già preso.

Come si possa stabilire in base a una valutazione così affrettata (fatta per lo più da dietro) che un uomo sia un



libertino assenteista, cui piaccia accendere il desiderio più che vederlo divampare e che all'ultimo momento preferisca negare i suoi favori sessuali piuttosto che concederli, non so spiegarlo. Magari è un genere di sadismo che traspare dalla curvatura della colonna vertebrale. O forse sono semplicemente bravo a vedere quel che voglio vedere. Comunque la si voglia mettere, sentivo in anticipo «la puntura dell'indifferenza» – rubo l'espressione a Leopold Bloom, santo protettore di ogni uomo soggiogato e tradito – altrettanto acutamente di quanto l'avrebbero sentita quelle ragazzine alle quattro in punto del giorno in cui Marius non si sarebbe presentato all'appuntamento.

È il mio terreno: l'affronto sessuale. Sono un intenditore in materia. Potrei scrivere un trattato di mille pagine, in una dozzina di lingue, alcune delle quali morte, sulla differenza tra la puntura e il conseguente bruciore. Un'erudizione che deriva in parte dall'estesa e forse eccessivamente partecipata lettura di quella categoria di romanzi classici (inglesi, francesi, russi e quant'altro) il cui tema di fondo è l'umiliazione. Sarei tentato di chiedere se esistano altre categorie di classici. Ma riconosco – sebbene la cosa mi lasci perplesso – che certi lettori aprono un libro allo scopo di farsi avvolgere dal mistero di stravaganti vicende, o appassionare da atti di prosaico eroismo. Io devo esser nato senza il gusto del mistero o dell'eroico.

L'amore, solo di questo mi è sempre importato leggere. L'amore e le pene d'amore.

L'amore era per me un tormento.

Non conosco distinzione tra letteratura e vita. Nelle storie che assai presto avevo iniziato a divorare con avidità venivo naturalmente attratto dalla sofferenza – dai dolori del giovane Werther o del più maturo Aleksej Aleksandrovič Karenin, dalla fanciullesca ombrosità di Julien Sorel,

così facilmente ferita, e dalla profonda tristezza, contemplativa in modo tutto femminile, di Anne Elliot. Ma nella vita non era mai stato diverso per me. Ero nato con il mal d'amore – non corrisposto, ipersensibile, ansiosamente geloso, con un malsano anelito a donare il mio cuore ben prima che ci fosse qualcuno cui offrirlo.

Non dubitai mai che anch'io sarei stato respinto, lasciato a macerarmi nel dolore come gli eroi e le eroine delle mie letture.

La prima ragazza che potessi definire davvero fidanzata – la prima che mi permise di intrecciare le mie dita alle sue – mi tradì la seconda volta che la portai fuori. Andammo al cinema e due ore e mezza dopo lei se ne uscì con un altro. Come e dove lo trovò, quando sembrava ci fossimo solo noi due seduti al buio e io non avevo mai lasciato la sua mano, e cosa ci vide a luci spente in quel tipo sbucato da chissà dove, per quale ragione lo preferì a me, cosa mi mancasse, o cosa avessi fatto di sbagliato per giustificare quella sua scelta e la crudele noncuranza con cui la fece – a nessuna di queste domande trovai una risposta. Avevo quindici anni, e lei pure. Aveva una cascata di capelli neri, occhi da indovina e braccia scure, esili e lunghe, che mi immaginavo avvolte attorno al mio corpo in un abbraccio, non una ma due volte. Lei aveva già baciato qualcuno, io invece no. Ma veniva da una famiglia di insegnanti – il padre era maestro di violoncello alla Royal Academy of Music – e disse che sarebbe stata contenta di insegnarmi. Ora, inspiegabilmente, aveva deciso di prendere un altro allievo.

Per settimane, dopo la scuola, mi piantai davanti casa sua, pensando che alla fine si sarebbe intenerita, che si fosse trattato di un errore, di un malinteso, e che parlandone o anche solo vedendomi tutto si sarebbe chiarito. Ma lei non si mostrò mai, nemmeno alla finestra. Speravo che uscisse almeno il padre. In quanto maestro di violoncello

doveva certo comprendere la mia disperazione. Ma nemmeno lui si fece vedere. Alla fine venne fuori una ragazza, che ritenni fosse la sorella di Faith, per raggiuagliarmi sulla situazione. «Faith dice che adesso sta con Martin. Dice di tornartene a casa e lasciarla in pace, per favore».

Misi giù la cartella come se intendessi restare inchiodato lì per sempre. Che volevo? Che la terra si spalancasse sotto i miei piedi e mi inghiottisse? Che Faith smentisse le parole della sorella? O speravo di scorgere Martin, almeno per capire cosa mi mancava?

Alla vista del mio amore frustrato la sorella dovette commuoversi, perché si sforzò di usare un tono più gentile quando disse: «Sono cose che capitano. Ti passerà».

Non mi è mai passata. La ragione mi diceva che il mio dolore per la perdita di Faith era assolutamente sproporzionato rispetto alle emozioni e ai sentimenti provati per lei quelle due volte che eravamo usciti assieme e nel tempo che avevo passato a pensare a lei nell'intervallo tra le due. Ma la ragione non mi era di alcun aiuto. Nulla è di conforto contro la gelosia. Cominciai a idealizzare la sua bellezza. Le sue braccia divennero ai miei occhi ancora più lunghe ed esili. I suoi baci, impacciati e a denti stretti, erano ora approfondite esplorazioni, insondabili come il mare e disperate come chi sia in procinto di affogare, solo che adesso era qualcun altro a nuotare in quelle acque, mentre io affogavo nella loro assenza. Non riuscivo più a mangiare. I risultati a scuola ne risentivano. Mi doleva la testa. Avevo istinti omicidi, non verso Faith o Martin ma verso me stesso. Avessi avuto un po' più di quelle qualità che le ragazze volevano – qualunque esse fossero – non sarebbe andata così. Ma ormai era troppo tardi per entrare in possesso di quelle misteriose doti, perché non c'era nessun futuro in cui avrei potuto avvalermene.

Sfregavo il dolore nel mio petto. Lo levigavo, lo lucidavo, finché il cuore rimaneva nudo, senza pelle. Era pro-

prio di Faith che sentivo la mancanza, o di me, della persona che ero stato quando lei mi cingeva tra le sue belle braccia? Dov'era esattamente la ferita: nei baci che mi erano stati sottratti quasi prima che cominciassero, o nell'affronto di esser stato scartato per Martin? Cosa ci vedeva in lui? Cosa non vedeva in me? Cosa, cosa, cosa...?

Quell'esperienza mi spinse, da allora in poi – un poi che non credevo ci sarebbe mai stato –, a far sempre di tutto per non ferire com'ero stato ferito io, non uscire dal cinema se non con la persona con cui ci ero entrato, non mostrare mai che avrei preferito baciare un'altra. Come sopravvivere alla gelosia divenne lo scopo della mia vita. Come accettare che qualcuno che ami potrebbe non contraccambiare i tuoi sentimenti. Come sopportare che i suoi baci vadano a un altro. Come affrontare l'abbandono – la consapevolezza che non sei amato e non lo sarai mai, che vieni scacciato non soltanto perché indegno, ma perché sei d'intralcio alla felicità di altre due persone. Condannato alla solitudine per l'eternità, perché per l'eternità loro possano stare assieme.

«Conosci il mio motto» sentenziò mio padre avvolto in una nuvola di fumo di sigaro. «Se perdi un autobus, ce n'è sempre un secondo».

Le mie lacrime lo disgustavano. A me, più semplicemente, disgustava lui.

«A che serve un secondo autobus se ti hanno sbattuto giù dal primo?» replicai.

Scrollò le spalle. «Avrai al massimo un paio di ossa rotte» disse «niente di più».

«Ossa!».

Mia madre era più comprensiva, ma nemmeno lei mi fu di grande aiuto. Non andai a cercarla nella sua stanza, un luogo che ricordavo da sempre come il ricettacolo della sua intima afflizione: anche lei era stata abbandonata. Una mattina però lei venne da me. Me ne stavo disteso

sul letto, affranto e immobile, fissando il soffitto, cullando una tristezza che giorno dopo giorno si era stabilmente insediata nel mio corpo – un fiume infuocato di miele acido e rovente che scorreva lento nelle mie vene con ingannevole dolcezza.

«È sempre così?» le chiesi.

«Il tradimento?».

«L'amore».

Ci pensò qualche istante, lasciandosi la lunga veste di broccato. Aveva sempre avuto l'aspetto di una donna d'altri tempi, mia madre, come se fosse rimasta in un'epoca precedente. «Vorrei poterti rispondere di no» disse. «Ma troverai qualcun'altra, e allora dimenticherai ciò che è successo».

«E se succede di nuovo?».

Posò una mano sulla mia. Un gesto insolitamente espansivo nella mia famiglia, in cui il contatto fisico era considerato una cosa sconveniente, o una manifestazione di rifiuto. «Può darsi che tu sia fortunato» disse. «Può darsi che non accada di nuovo».

«E cosa potrei fare per non farlo succedere?».

«Magari la prossima imparerai ad amarla un poco di meno. O almeno a investire un po' di meno su di lei».

«Ma in quel caso sarebbe amore?».

«Oh, beh» disse lei, alzandosi in piedi «questa sì che è una bella domanda».

Avevo solo quindici anni, ma conoscevo la risposta. Se volevi amare – e io non desideravo altro – dovevi accogliere nel tuo animo tutti i sintomi e gli effetti collaterali dell'amore: la paura del tradimento, non meno potente della paura della morte, la gelosia che ti divorava fino al midollo, una febbrile anticipazione della perdita che nessuna fiducia, per quanto grande, sarebbe mai riuscita a sopire. La perdita – la perdita coronava immancabilmente ogni conquista, com'era vero che il giorno seguiva la

notte, ammesso che dopo quella notte sarebbe mai arrivato un altro giorno. Si amava non solo nella certezza della perdita futura, ma *al preciso scopo* di perdere la persona amata – questo mi avevano insegnato i miei libri preferiti e ora che li avevo testati nella vita reale sapevo che dicevano il vero. Si amava per perdere, e più si amava più si perdeva. La paura e la gelosia non erano semplici corollari dell'amore, erano l'amore stesso.

Il fiume infuocato di miele serpeggiava nel mio corpo, come se vi avesse trovato il suo alveo naturale e non dovesse più lasciarmi.

*Qualcosa* almeno non mi avrebbe più lasciato.

Dopo il funerale non ripresi il treno per Londra come avevo programmato. Un vago sesto senso mi spinse a rimanere a Much Wenlock. Non certo il desiderio di andare a far baldoria, anche se era un sabato sera. Ordinai dei tramezzini in albergo e li mangiai in camera. Nell'hotel era tutto sbilenco: i tramezzini scivolavano dal vassoio, la bottiglia di birra scivolava dal comodino, e solo tenendomi al materasso potei evitare di cadere dal letto.

Ma la stortura del posto si accordava al mio umore. Ero scombussolato.

Fui risvegliato dal suono delle campane domenicali. Un sole beffardo si insinuava tra le tende. Il vecchio era stato seppellito e la vita poteva ricominciare. Decisi di approfittare di quello che poteva anche essere l'unico sole che lo Shropshire avrebbe visto in un centinaio d'anni e mi vestii rapidamente. Avevo bisogno di fare colazione e non ero disposto a rischiare di farmi scivolare in grembo un uovo al tegamino, così uscii in cerca di un bar. Dopo di che gironzolai un po', visitai il monastero, alcuni edifici antichi in legno e muratura, e alla fine mi imbattei in un paio di librerie, quel genere di librerie che mi sento in dovere di esami-

nare con cura quando sono fuori città. Raramente trovo qualcosa di valore, ma non manco mai di acquistare un libro o due, come manifestazione di solidarietà tra colleghi. Di tutte le forme di inumazione prematura, vendere libri in una cittadina di provincia è la più penosa. I titolari se ne stanno seduti dietro i tavoli di legno fingendo di leggere – sebbene abbiano già letto tutta la loro merce una dozzina di volte – e registrando le poche vendite in un libro mastro con una matita spuntata. Avrei potuto benissimo esserci io al loro posto, penso sempre, se non fosse stato per l'avveduta lungimiranza dei miei antenati, i quali si assicuravano che il nostro destino fosse a Marylebone, vera città nella città di Londra. Felix Quinn - Libraio Antiquario: nella pacata sicurezza del cognome credo traspaia la fiducia di una famiglia che non poteva immaginare di vivere a più di poche centinaia di metri da tutte quelle cose di cui l'anima e il corpo di un uomo necessitano: gallerie d'arte, sale da concerto, buoni ristoranti, rivenditori di vino e formaggi, ospedali, bordelli.

Altri devono viaggiare per soddisfare questi bisogni; a noi bastava allungare una mano.

In effetti, una delle fetide battute che mio padre amava tanto ripetere era che alla sua età la felicità consisteva esclusivamente nella possibilità di infilare una mano sotto la gonna di una donna. E non si riferiva a mia madre.

Dopo aver ispezionato gli scaffali delle librerie e intrattenuto una consolatoria, per non dire sussiegosa, conversazione con gli sventurati proprietari, si era fatta ora di pranzo. Erano le tre passate quando il taxi mi lasciò alla stazione di Shrewsbury. Tutti i treni erano in ritardo. Mi avviai irritato verso l'estremità della banchina, in cerca di un posto a sedere al sole, chiedendomi se attaccar briga con la gente che occupava i sediolini con il proprio bagaglio. Quelli con gli zaini erano sempre i peggiori. I camminatori, masochisti convinti di essere sani di mente! Alla

fine si liberò un posto e me lo assicurai. Quando mi guardai attorno mi accorsi di essere seduto accanto a Marius.

Portava ancora l'abito da lutto. Credetti di scorgere tracce del terreno argilloso del cimitero sulle sue scarpe e persino sulla giacca. Ma probabilmente era frutto della mia fantasia. Gli lanciai un paio di occhiate, sperando in uno di quei mezzi sorrisi che invitano alla conversazione. Ero curioso di sapere perché era stato al funerale, quali erano i suoi rapporti con il povero Jim Hanley e la sua vedova. Forse, se viaggiavamo sullo stesso treno per Londra, mi avrebbe raccontato del suo debole per l'adescaimento e il successivo abbandono di scolarette minorenni. Mi avrebbe spiegato il fascino del sadismo.

«È un così bel pomeriggio» dissi alla fine, rassegnandomi all'idea che, se avessi lasciato fare a lui, avrei aspettato per sempre. «Un tempo così fa venir voglia di essere altrove, non crede?».

Mi concesse uno sguardo brevissimo, come quello che riserverebbe una fiera a un uomo che non teme, ma che non vuol mangiare. Era chiaro che se io desideravo essere altrove, lui desiderava che ci andassi. Era altrettanto chiaro che non mi aveva riconosciuto.

Rovesciai indietro la testa e strizzai gli occhi al sole, per facilitargli le cose qualora non volesse rispondermi. Non sia mai detto che non sono una persona accomodante.

Invece lui, decidendo di non essere troppo scortese, guardò l'orologio e disse: «È l'ora del giorno, capo».

Non ero sicuro di aver capito. Era una domanda? Si stava chiedendo se il suo orologio andasse indietro? «Cosa dice dell'ora?» chiesi.

«È la ragione per cui vorrebbe essere altrove. Niente a che vedere con il tempo». Consultò di nuovo l'orologio. «Sente odore di posti lontani. Le quattro fanno questo effetto».

Fui sorpreso di avvertire una leggera inflessione nella sua voce. Voglio dire, sotto quel finto cockney – o qualun-



que cosa fosse – che stava ostentando. Non proprio un accento delle West Midlands, ma pressappoco. Rimasi deluso. Non me lo immaginavo dotato di accento. Lo volevo incontaminato. Come ho detto, lo vedevo sotto una luce pornografica, e la pornografia è un medium esigente. Non ammette elementi estranei o pagliacciate. Solo le gelide, sepolcrali battute della violazione sessuale e il silenzio che segue.

«E di quale posto lontano odorano le quattro, per lei?» chiesi.

«Ah!» disse lui, come se quella domanda gli fosse penetrata fin nel profondo dell'anima. Tamburellò le dita sulla valigetta che teneva sulle gambe e sembrò lasciar vagare la mente per mondi reali e immaginari. Io attesi, aspettandomi di sentirgli dire Petra o Eraclea, le isole Galapagos o i campi di Troia. Riconosco subito un uomo pedante quando lo incontro. Sono sempre dei dispotici, quei malmostosi, che alleviano la propria nausea leggendo i classici.

«Thanatos» fu alla fine la sua risposta. Avevo ragione: era un despota.

Feci una smorfia. «Thanatos?».

«Si sta chiedendo dov'è? Significa “morte” in greco, amico».

Dovetti fare appello a tutto il mio autocontrollo per non dirgli di non trattarmi come una delle sue scolarette. «So che Thanatos in greco significa morte» dissi. «Sono solo sorpreso che lei definisca la morte un luogo».

«Perché, come la chiamerebbe lei?».

«La fine di ogni luogo».

Si sfregò la mano sulla bocca come per impedirsi di ridere, o di azzannarmi. Capii come dovevano essersi sentite quelle ragazzine. Era eccitante stargli vicino. In un certo senso era pericoloso, come se la morte di cui parlava fosse un'entità sulla quale esercitava un potere. Mi pa-

reva di essere seduto accanto a un vampiro. Non mi sarei affatto sorpreso nello scoprirmi a proteggermi la gola.

«Probabilmente, allora, potrebbe affermare con uguale prosaicità» disse con manifesto diletto «che la morte non è nemmeno una persona. Ma i greci non sarebbero stati dello stesso parere. Per loro era un bel giovane che teneva una farfalla tra le mani. Ovunque ci si trovi alle quattro, si può udire la farfalla che batte le ali per l'ultima volta. È per questo – visto che ha sollevato l'argomento – che il cuore le duole, così come il cuore di ogni creatura sulla terra, in sintonia con il giorno morente che si scioglie nell'abbraccio del desiderio. *Comprenez?*».

Non dissi che sapevo tutto di quella farfalla del cazzo, grazie tante. Ero troppo colpito dal suo modo di esprimersi. «La sua sembrerebbe la cosmologia di un incurabile romantico» replicai, mostrando che anche a me non mancava un po' di stile. Ma lui era già in piedi. Non stava arrivando nessun treno, ma voleva esser certo che quando fosse arrivato, non vi sarebbe salito in mia compagnia.

Anche se è difficile da credere, Marius si stava recando a Londra per chiarire alcune questioni con certe persone, e una di quelle persone ero io. O meglio: non io in quanto tale, ma nella mia veste di libraio.

Non è così inverosimile come potrebbe apparire, dato che le sue incombenze erano collegate con quella morte che già ci univa. Non mi riferisco alle sue scempiaggini su Thanatos, ma alla morte vera, quella che mi aveva portato fin nello Shropshire. A quanto pareva il professore era ammalato da un po', e nel corso della malattia la sua mente aveva iniziato a farneticare. Credeva che qualcuno avesse rubato i volumi più preziosi della sua biblioteca e aveva annotato in un diario tutte le informazioni necessarie a rintracciare i ladri, che erano venuti da Londra nel

cuore della notte e avevano caricato su un grosso furgone tutti i libri su cui erano riusciti a mettere le mani. Non lo avevano immobilizzato, né gli avevano fatto del male, però lo avevano dissuaso con fare minaccioso dal prendere qualsiasi iniziativa per ostacolare la loro fuga. Fortunatamente lui aveva avuto la presenza di spirito di segnarsi il nome dell'uomo alla guida del veicolo: Felix Quinn - Libraio Antiquario. Il fatto che un'annotazione del diario accennasse a un appuntamento che lui stesso aveva fissato con Felix Quinn in persona, e un'annotazione successiva descrivesse l'incontro come «assai soddisfacente da un certo punto di vista», suggerivano una differente versione della storia. Ma coloro che avevano a cuore il professore – in maniera retrospettiva, cioè – e che probabilmente erano solo preoccupati dell'eredità, pensavano che fosse comunque opportuno chiarire. Un po' troppo a ridosso del funerale forse, ma non stava a me giudicare. La gente di campagna è più sospettosa di noi cittadini fiduciosi.

Quanto a chi fossero coloro che avevano tanto a cuore il professore, si trattava della moglie che se n'era andata con un uomo molto più giovane di lei – uno dei pupilli del marito – e dell'uomo in questione, cioè Marius.

Ripeto, nulla di inverosimile in tutto questo, a parte il fatto che uno dei miei collaboratori, Andrew – il quale trattò con Marius quando si presentò in negozio il lunedì mattina –, lo conosceva dai tempi dell'università. Io non ero presente quando i due si rividero, ma mi fu riferito che l'incontro si era svolto – nei limiti del possibile, trattandosi di Marius – in maniera amichevole. Lui se n'era andato ombrosamente soddisfatto che il vecchio non fosse stato raggirato e privato dei suoi George MacDonald e Christina Rossetti, dopo di che Andrew – un fanatico dei libri con il fiato corto e una coda di cavallo che io pretendevo si accorciasse ogni volta che raggiungeva una lunghezza tale da minacciare la sua sicurezza sugli scalet-

ti della libreria – accettò di raccontarmi tutto ciò che sapeva di Marius mentre pranzavamo in un ristorante neozelandese che aveva appena aperto su High Street.

Era fuggito con lei, la moglie del professore: era quella la parte più succosa della vicenda. Diciamo “andarsene” quando intendiamo semplicemente prendere casa altrove. Ma in questo caso era una fuga in piena regola. Lui aveva vent’anni, lei cinquanta. La storia, alla quale ulteriori ricerche personali hanno aggiunto un tocco di colore che inevitabilmente mancava al rapido resoconto di Andrew, era la seguente.

Lei era la moglie di un professore emerito, impiegato part time e con appena metà delle facoltà mentali ancora in funzione, che aveva preso a benvolere Marius, allora al suo secondo anno d’università, riconoscendo nel giovane una genialità precoce e forse maledetta che gli rammentava la sua. Prima di ripiegare su una vita di ignominia accademica, rivolgendosi a quel che era rimasto delle sue idee a vuote sale per conferenze – *completamente* vuote a parte Marius –, il professore aveva nutrito la speranza di essere un saggista, esperto di mitopoiesi ed epigrammatista di spirito. Adesso, claudicante e duro d’orecchi, immaginava lo stesso futuro per Marius che divenne un assiduo frequentatore della sua casa, dove conobbe – com’era scritto da sempre che dovesse accadere – Elspeth, abbastanza vecchia da essere sua madre, ma non tanto da poter essere sua nonna. Era una bella donna, con una chioma argentea e quello stile apparentemente senza età tipico delle donne inglesi della piccola borghesia, che riescono a sembrar vecchie anche quando sono giovani. A quindici anni ne dimostrava un centinaio. Per i successivi trent’anni aveva mantenuto l’aspetto di una quindicenne. Adesso era in equinoziale equilibrio tra sicurezza e disperazione, il suo giorno non si era ancora consumato, le ruote del suo imbrunire avevano appena iniziato a girare – e Ma-

rius, quali che fossero gli argomenti in favore della prudenza, per non dire del decoro, non era, come avrei appreso in seguito, insensibile a simili congiunture astrali.

Le parlava, apertamente – considerata la sua usuale laconicità – e in presenza del professore, del suo amore per lei. Con quel suo linguaggio, così come me lo immagino ora, a metà tra Gatsby e Schopenhauer, si aggrappava a sogni che filavano ostinati, come barche controcorrente, verso un’inevitabile insoddisfazione e infelicità.

«Cosa sapresti tu dell’amore e della sua infelicità?» lo sfidò lei, la voce tutta uno scampanio, come un villaggio cattolico la mattina dell’incoronazione.

Erano in giardino, bevendo Pimm’s. Era una di quelle dolci giornate estive inglesi che fanno pensare all’eternità.

«Alla tua età l’amore è solo una parola» disse il professore. «Non hai ancora potuto sondarne le pene».

Quando parlava il professore, era come se della carta secca frusciasse fra gli alberi.

«Al contrario» obiettò Marius «ne ho conosciuto *solo* le pene. Riconosco che quello che Wittgenstein chiama “pathos” è associato a qualsiasi uomo innamorato, indipendentemente dal fatto che l’amore lo renda felice o infelice. *Aber es ist schwerer gut unglücklich verliebt sein, als gut glücklich verliebt.* “Ma è più difficile tenerlo a mente quando si è innamorati e infelici che quando si è innamorati e felici”».

Adesso gli alberi intonavano un canto d’esultanza.

Il professore scambiò alcune rapide occhiate con la moglie. Vedi, dicevano i suoi occhi, non è brillante proprio come ti avevo detto?

Elsbeth annuì. Sì, sì che lo vedeva.

Fuggirono insieme. Probabilmente sono stati gli ultimi in questo paese. La fuga d’amore è un atto disperato per amanti in una società rigida. Oggigiorno ti limiti a comunicare che te ne vai, e chiunque non voglia mangiare la

minestra può anche saltare dalla finestra. In effetti non avrebbero incontrato ostacoli né da parte del professore, per il quale l'esistenza era già una tale delusione che la perdita della moglie (che poteva comunque essere vista come l'acquisizione di un figlio) sarebbe pesata ben poco sulla sua tristezza, né da parte del padre di Marius, che già disprezzava il figlio e non aveva bisogno di altre prove della sua stupidità. Quanto alla madre di Marius – provo imbarazzo per la psicologia umana nel dirlo – era fuggita lei stessa un anno dopo la nascita del figlio. Un'autentica fuga, con tanto di inseguimento da parte del marito armato di pistola. Marius ed Elspeth, che non erano inseguiti da nessuno, fuggirono perché volevano farlo.

Marius la aspettò in un'auto presa in prestito fuori dal suo cottage nel villaggio di Quatford nello Shropshire. Lui aveva vent'anni, lei... ma non importa quanti anni avesse nella realtà; le speranze avevano reso anche lei ventenne. Erano le quattro del pomeriggio, ora in cui suo marito teneva lezione o schiacciava un pisolino, oppure, scherzava Elspeth, la voce allegra come quella di una ragazzina, faceva entrambe le cose simultaneamente. Avrebbe preferito esser portata via di notte, con la luna unica testimone della loro fuga, ma lui non poteva tenere la macchina così a lungo.

Quando arrivò, con una ventiquattre e un foulard sulle spalle, Marius cercò di baciarla, ma Elspeth insisteva che si spicciassero.

«Guida» disse. «Guida e basta».

Le chiese dove fosse il resto dei suoi bagagli.

«Guida e basta» gli ordinò lei.

Nessuno gli stava dietro ma Marius fece come gli era stato detto e guidò.

Di tanto in tanto lei si sporgeva a guardare nello specchietto retrovisore per essere sicura che non fossero seguiti. Ai semafori si faceva nervosa e trasaliva ogni volta

che qualcuno li sorpassava. Ma erano al sicuro. Non era stato lanciato alcun allarme e nessuno li cercava. Una volta accertatosi che la biblioteca era intatta e che non avevano portato via nessuna delle sue conferenze, il professore li abbandonò al loro fato con un sospiro. Di questo, Elspeth non lo perdonò mai.

Non avevano parlato di dove sarebbero andati dopo. Elspeth voleva che fosse un segreto. Marius pensava di portarla con sé nella sua stanza ammobiliata in affitto a Sutton Coldfield, poco importava che dividesse il bagno con altri quattro studenti. Ma Elspeth pretendeva un periodo di passaggio in un luogo che fosse neutrale per entrambi. Quando Marius le spiegò che doveva restituire l'auto prima che facesse buio, lo avvisò che in tal caso avrebbe dovuto riportare indietro anche lei prima che facesse buio.

«Se puoi rubare la moglie al tuo professore e mentore» gli disse «puoi anche rubare la macchina a un amico».

Fu in quel momento che Marius si rese conto su quale brutta strada si fosse messo. Da allora si sarebbe sempre considerato un individuo privo di principi morali.

Guidò senza meta né scopo finché Elspeth vide l'indicazione per Stratford-upon-Avon. «Portami lì» disse.

Marius controllò l'indicatore della benzina. Gli parve che ce ne fosse giusto abbastanza per arrivarvi.

Elspeth, che adorava Shakespeare, non poteva che adorare anche Stratford-upon-Avon. Invece di andare subito in stanza nella pensioncina che Marius aveva trovato, lo portò al Royal Shakespeare's Theatre a vedere, il caso volle, *Antonio e Cleopatra*.

«Sai» gli sussurrò prima che le luci si spegnessero «che ho visto Peggy Ashcroft e Michael Redgrave recitare nei panni di Cleopatra e Antonio proprio in questo teatro venticinque anni fa?».

«Prima che nascessi» le rispose Marius.

Lei si aggrappò al suo braccio. «Nessuno pensava che Peggy Ashcroft potesse sostenere il ruolo, invece fu assolutamente splendida».

Prima che lui nascesse, forse, ma Marius rammentava il sarcasmo con cui Kenneth Tynan si era espresso su quell'abbinamento notoriamente aberrante. Era stato proprio il saggio di Marius sul raffronto tra Kenneth Tynan e George Bernard Shaw come critici della scena teatrale inglese a portare il giovane all'attenzione del marito di Elspeth. Il professore, come Marius, non era un appassionato di teatro, e i due condividevano una predilezione per quei momenti della critica teatrale in cui anche i grandi critici non ne erano stati particolarmente entusiasti. Marius ricordava la battuta di Tynan secondo cui l'unica parte in *Antonio e Cleopatra* che qualunque attrice inglese fosse in grado di affrontare era quella di Ottavia, la scialba sorella di Cesare. Ripeté – con un certo sadismo, date le circostanze – quell'osservazione a Elspeth, assieme alla successiva battuta di Tynan, volutamente volgare, secondo la quale «le grandi baldracche del teatro mondiale hanno sempre disorientato le nostre ragazze».

Bisogna presumere che le ragioni di Marius fossero delle peggiori. Non soltanto doveva voler riaffermare la propria autorità dopo la magra figura nell'organizzazione della fuga, ma qualcosa nella sua natura – malevolenza e sadismo, verrebbe da ipotizzare – doveva essersi eccitata al pensiero di usare la parola “baldracca” in presenza della moglie del suo professore, una donna di un'età tale da riprenderlo per il suo linguaggio e che quello stesso giorno aveva rinunciato per lui alla decorosa sicurezza della sua vecchia vita.

Per parte sua, Elspeth credeva che Peggy Ashcroft avesse trovato dentro di sé quel tanto di baldracca necessario a impersonare Cleopatra. In cuor suo, lei rifuggiva dalla brutalità di quella parola e non la considerava opportuna



per Shakespeare. Ma sostenne quell'opinione in maniera astratta e poco convinta, come se la eccitasse, a sua volta, chiedersi, in quel luogo sacro, se lei sarebbe stata capace di trovare in *se stessa* quel tanto di baldracca necessario a recitare con convinzione il ruolo di amante di Marius.

Una storia che – qualunque altra cosa si possa dirne – spiegava come mai Marius mi avesse turbato dal primo istante che l'avevo visto. Non tutti i giovani di vent'anni saprebbero sedurre una donna che ha più del doppio della loro età, spingendola a lasciare il marito per metter su casa con loro. Marius era uno che amava oltrepassare i limiti e non aveva alcun rispetto per le convenzioni sociali, e io ho naso per i tipi come lui. Nonostante (o forse proprio perché) mancasse di rispetto anche nei miei confronti.

Dire che ho naso per i tipi come lui significa sminuire un particolare fiuto del quale dovrei essere disposto a parlare con maggiore coraggio e schiettezza. Alcuni uomini – e Marius era uno di essi – mi hanno sempre colmato di terrore, per il fatto che sembrano possedere una virtù di cui io sono sprovvisto: la capacità di persuadere una donna a lasciarsi andare, contro ogni buonsenso e coscienza, alla più sfrenata lussuria. Ecco cosa intendo quando dico che vedevo Marius sotto una luce pornografica. Comunque stessero realmente le cose, recitava un ruolo archetipico in quel teatro del melodramma nutrito a libri che era la mia immaginazione sessuale. Stava in agguato in cinema bui, invisibile a tutti tranne che alla donna che aveva deciso di rubarti, e la baciava inosservato nell'oscurità, anche se tu eri seduto accanto a lei e le tenevi la mano. Era l'eterno libertino o dissoluto che dovrebbe indurre qualsiasi uomo che non sia né l'una né l'altra cosa a dubitare della propria virilità. E il fatto che tu non abbia mai desiderato di convincere una donna ad abbandonarsi contro ogni ragionevolezza

alla più sfrenata lussuria non conta, la consapevolezza di non esserne in grado mentre lui sì se ne sta arrotolata come un serpente velenoso nell'erba alta della tua autostima. E questo ben prima che tu ti chieda cosa accadrebbe se vi ritrovaste a competere per la stessa donna.

Una faccenda freudiana? In lui vedevo mio padre, che rivaleggiava con me per il possesso di mia madre? Non scommetterei sul contrario. Vedo mio padre in quasi tutti gli uomini e senza dubbio mia madre in quasi tutte le donne. Lei era una donna perennemente angosciata, lui un porco – a proposito di archetipi, tenete a mente questi due e nella vita non andrete mai troppo lontano dal vero.

A ogni modo, ecco risolto il mistero del mio grande interesse per Marius. Era uno di *quelli*. Aveva ciò che Sacher-Masoch vedeva in quel greco impellicciato di scuro e dallo sguardo gelido: il potere di soggiogare. Se nel guardarlo amareggiare con quelle minorenni nella gelida umidità cimiteriale di Wooton-under-Qualcosa mi ero sentito a disagio, non era perché ne desiderassi una; né fu perché gli invidiavo la vedova del professore che ne avvertivo la sofferenza mentre lui la tormentava con il suo distacco. Senza dubbio quella freddezza rientrava semplicemente in un collaudato rituale di crudeltà e sottomissione legato alla differenza di età che li separava. No, quello che proprio non mi andava giù era che lui si era comportato in quel modo sicuro di passarla liscia. Questi libertini incostanti dal volto triste godono di una specie di immunità. O almeno così è nei miei timori. Il che potrebbe anche significare che sono proprio io ad accordargliela.

Prima attribuisco loro poteri quasi incredibili, e poi li lascio liberi. Liberi di fare cosa? Liberi di fare qualunque cosa la fantasia delirante di un perverso desiderio che facciano. Liberi di arrecar danno. Liberi di prendersi quel che ti appartiene. Liberi di soffiarti la moglie. Liberi di farne una baldracca. Liberi di fare di te una nullità.

Qualunque altra cosa ci sia da dire sull'argomento, beh, a quel punto il mio interesse per Marius terminava. Lui era un personaggio di un romanzo scurrile che scrivevo a imitazione di tutti i romanzi scurrili che avevo letto in vita mia (e quale romanzo non è scurrile?), ma solo quando ce l'avevo davanti. Nel momento in cui scompariva dalla mia vista, quel romanzo si interrompeva. E non sarebbe stato mai scritto se cinque o sei anni dopo – anni durante i quali mi ero innamorato perso di Marisa – non si fosse presentato, in maniera del tutto inaspettata ma provvidenziale, per una faccenda di cuore. Felix Quinn - Libraio Antiquario non è il posto dove il cuore porta di solito una persona normale. Ma del resto Marius non era un uomo normale, non più di quanto lo fossi io.

Voleva che gli reperissimo un certo numero di volumi di particolare valore affettivo passati dalle nostre mani alcuni anni prima. Questo il succo. Non i volumi che il professore ci aveva accusato di avergli sottratto sul letto di morte, ma altri che erano appartenuti alla moglie del professore e che lei non aveva avuto il tempo di portare con sé quando era scappata. Non prese appuntamento con me, del resto non aveva alcun motivo di collegarmi alla libreria, ma Andrew, rammentando il mio interesse – ricordava sempre tutto: ogni libro richiesto da ogni singolo cliente, ogni libro che avevamo venduto, ogni libro che fosse mai stato scritto – mi informò che Marius stava arrivando. Ero nel mio ufficio quando passò e lo riconobbi subito, nonostante fossimo separati da uno spesso vetro e lui fosse molto cambiato. Portava la sua altezza in maniera diversa, meno imperiosa, più come un pretesto per la sua distrazione. Si era fatto crescere i baffi, due grosse escrescenze da leone marino che sfoggiava, alla maniera di un avventuriero svedese, come per darsi l'aria di qualcuno con qualcosa da nascondere. Ma che ai miei

occhi gli conferivano ancor più l'aspetto di un sadico da romanzo osé. Dal numero di volte che Andrew fu costretto a piegarsi verso di lui, talvolta facendosi così avanti da doversi scostare la coda dal volto e stratonare la punta dell'orecchio, dedussi che Marius aveva anche perso la voce.

Lui non mi vide e anche se mi avesse visto non si sarebbe ricordato di me. Ero al di sotto della sua considerazione, in tutti i sensi.

Sebbene ci avesse già inviato per iscritto la sua richiesta, c'erano comunque altre procedure da seguire perché gli trovassimo ciò che desiderava. Noi di Felix Quinn - Libraio Antiquario non mettiamo mai fretta ai nostri clienti, e non ci piace che loro ne mettano a noi. Vieni, parli, te ne vai, e poi noi ti spediamo la parcella oppure no. Persino se i libri che cerchi sono ben visibili sugli scaffali compiliamo un modulo d'ordinazione e avviamo una ricerca. Nell'epoca di Amazon questo modo di procedere è molto apprezzato dai nostri clienti. Marius ci lasciò il suo indirizzo. Per un'oziosa curiosità – ma si potrebbe anche dire per una curiosità suicida – volli vedere dove viveva. Di certo non più nel fradicio Shropshire. Ancora una volta avevo ragione. La campagna non si addiceva a un fiore del male come Marius. Quello che non mi aspettavo, però, era di scoprire che si era trasferito praticamente alla porta accanto, nelle immediate vicinanze del mio matrimonio.

Per un attimo o due dentro di me si fermò tutto. Era la pace? La pace che le divinità ti mandano alla vigilia di una rovina certa? Per essere sicuro che la catastrofe non si fosse già abbattuta su di me, uscii in strada e guardai i volti delle persone che si facevano gli affari loro. Erano per lo più inespressivi. All'oscuro del mio segreto. Ma probabilmente loro pensavano lo stesso di me. Non si può mai dire cosa si celi nell'animo altrui.

Gli elisabettiani dicevano che la Fortuna è una troia. Bisogna prendere la cosa *cum grano salis*. Gli elisabettiani vedevano troie dappertutto. Erano infatuati del suono aspro e meschino della parola e si inebriavano di quel disincanto nei confronti delle donne – o meglio, nei confronti della vita sessuale in genere – che essa denota. Fissati con le corna e ossessionati dalle puttane, fornicavano, si beccavano la sifilide, temevano che ogni sorriso celasse una menzogna e pensavano che nessuna donna fosse virtuosa. Io, che non sono meno smodato ma vedo la doppiezza delle donne in modo diverso – diciamo come un’opportunità più che come un flagello, e certamente con maggiore comprensione – vedo la Fortuna come un magnaccia più che come una troia. Non ci si spiega altrimenti come mai Marius, con tutto il mondo a disposizione, e in un periodo in cui io avevo urgente bisogno del suo talento speciale, avesse deciso di venire ad abitare così vicino a me che – pur volendo tralasciare il nostro comune interesse per i libri antichi – i nostri cammini alla fine furono destinati a incrociarsi, e io fui destinato ad attrarlo a me.

